

cose narrate. Quelle povere « idee » o volteggiano nel cielo o affondano nel sottosuolo; quasi mai accade ad esse di toccar la terra dei « fatti », appunto perchè non nascono coi fatti. Nel caso del Cartellieri, voler trattare la storia come storia di potenze e di forze è, in linea generale, poco più di un truismo. Certo, di mere impotenze, cioè di mere irrealtà, non si dà storia; ma, nella specie, si tratta di vedere, caso per caso, di quali potenze si tratta. E qui casca l'erudito, che della « potenza », come di ogni altra idea, ha una concezione generica; ond'è portato a scivolare in analogie di concetti moderni, che falsificano del tutto il senso delle cose di cui parla. Così, il Sacro Romano Impero gli prende un po' l'aspetto anacronistico dell'Impero degli Hohenzollern; le contese dei Franchi dell'ovest e quelli dell'est per la Lorena rassomigliano alle guerre franco-tedesche dei nostri tempi; i conflitti con Bisanzio per il dominio dell'Italia sembrano episodi di lotte per l'egemonia europea. Se il Cartellieri si fosse almeno indugiato a caratterizzare gli aspetti istituzionali, sociali, morali, della vita di quel tempo, egli avrebbe temperato alquanto le sembianze anacronistiche della sua storia; ma, poichè egli ne tace affatto e fa, di mere unità geografiche, come Germania, Francia, Italia, i protagonisti della sua *Machtgeschichte*, il lettore non riesce a cogliere nessuna nota veramente differenziale dei tempi ed è pertanto costretto a muoversi, con fastidio, in uno spazio privo di rilievi e di prospettive.

G. D. R.

G. N. CLARK. — *The seventeenth Century*. — Oxford, Clarendon Press, 1929 (8.º, pp. XII-372).

La composizione esterna di questo libro si presenta in una forma alquanto antiquata, con una distribuzione della materia per capitoli staccati, ciascuno dei quali tratta un tema particolare della vita del seicento: popolazione, economia, commercio, industrie, armate, diplomazia, frontiere, colonie, scienze, filosofia, erudizione, e via dicendo. Però il Clark possiede una tecnica, che sarei per dire impressionistica, in virtù della quale i singoli elementi del suo quadro riescono a fondersi nella mente del lettore e a produrre così una visione d'insieme. Il compito gli era del resto facilitato dalla natura stessa dell'argomento. Il seicento è un'età di transizione, che conserva in gran parte i vecchi istituti tradizionali, ma imprime ad essi un nuovo sviluppo e un nuovo indirizzo, mediante quello, tra essi, che comincia ad assumere l'importanza di un centro o di un foco della vita sociale: lo stato moderno. È questo che, nel libro del Clark, forma il legame intimo dei diversi temi trattati. Così, nella vita economica si osserva che, durante tutta l'età del mercantilismo, che s'inizia nel '600, persiste l'organizzazione medievale della produzione e della distribuzione dei beni, con la differenza però che ora è lo stato, non più le città o i vari organi corporativi, che garantisce i privilegi e protegge i

produttori contro i non privilegiati e gli stranieri. Similmente la guerra, per mare e per terra, diventa più regolare nei suoi metodi e più soggetta a scopi politici singoli. Questo processo è solo una parte di un più largo movimento nelle relazioni degli stati, nel loro assetto di pace e di guerra. La sovranità statale diviene, di più in più, la chiave dell'organizzazione generale dell'Europa. Tra l'altro, il Clark esamina un caratteristico riflesso di questo nuovo orientamento, in rapporto al problema delle « frontiere ». Queste cessano di essere un' « area » per divenire una « linea ». La frontiera austriaca verso i Turchi, nel secolo 16.^o, non era un confine vero e proprio, perchè i limiti territoriali fluttuavano continuamente, ma si compendia nella speciale organizzazione militare prevalente in quei distretti a cui, per ragioni storico-geografiche, spettava di rispondere della difesa. Ora invece, col consolidarsi dello stato, anche i suoi limiti si determinano, e sorgono i problemi nuovi — occasioni a loro volta di guerre e di paci — dei « confini naturali ».

Importanza maggiore, e carattere più specializzato e permanente assume in questo tempo la diplomazia. La Francia, venuta all'avanguardia della cultura, insegna all'Europa anche in questo campo. Le grandi assemblee di stati, come quelle di Westfalia e di Utrecht prendono caratteri più definiti, anche per la qualità dei problemi che vi si dibattono, tra cui primeggia quello che col tempo dovrà diventare il pretesto di ogni guerra e la base teoretica di ogni pace: l'equilibrio delle potenze. Si comincia a formare tra gli stati, come ha detto poi Alberto Sorel, una specie di società in partecipazione: essi intendono conservare quel che posseggono, guadagnare in proporzione delle loro poste, e interdire a ciascuno degli associati di dettare la legge agli altri.

Il pensiero filosofico-politico del secolo segue nel suo sviluppo gli stessi orientamenti. Il Clark studia con particolare cura le trasformazioni che vien subendo la vecchia dottrina contrattualistica, nei nuovi riadattamenti alle esigenze del lealismo e dell'obbedienza allo stato. Egli trova particolarmente significativa la posizione di Riccardo Hooker, l'apologista dell'assolutismo dei Tudors. Hooker conosceva bene il suo Aristotele, e pertanto considerava la società come « naturale »; ma con questa veduta egli faceva accordare la dottrina opposta, dell'unione artificiale e contrattuale. Così egli poneva due fondamenti della società, una inclinazione naturale, e un ordine espressamente o tacitamente concordato sul modo di unione. E la sua idea direttiva era che in questa seconda fondazione fosse da ricercare la base delle leggi. Ma più tipicamente rappresentativa dell'indirizzo del secolo è la dottrina di Tommaso Hobbes, che dal contrattualismo trae argomento per una soggezione totale degli individui e per la giustificazione di qualunque legge. Il punto di vista dell'Hobbes è sempre apparso, benchè spietato, molto solido teoreticamente. Ma — osserva giustamente il Clark — esso in realtà non è valido se non in confronto delle ribellioni fallite, e, tutto sommato, non fa che giustificare e consacrare il successo.

Sarebbe tuttavia erroneo voler chiudere tutta la cultura del secolo nell'ambito dello statalismo predominante. Di fronte ad Hobbes c'è Locke. E in generale sono già in opera nella cultura quelle controforze che nel secolo seguente serviranno a smantellare le posizioni dell'assolutismo. Al movimento culturale il Clark dedica un esame proporzionato alla sua importanza. Dal razionalismo cartesiano, all'empirismo inglese, all'erudizione storica, alla riscossa giansenistica contro la religiosità esteriore e formale, la materia del quadro è tutta presente, e forse non vi manca che qualche tocco che la ravvivi. Se il Clark avesse meglio saputo ravvisare nella cultura il complesso delle forze tendenti a soverchiare d'ogni parte i limiti del quadro politico da lui tracciato, la visione complessiva avrebbe acquistato maggiore vivacità e rilievo.

G. D. R.

CARLOS ASTRADA. — *Progreso y desvaloración en filosofía y literatura*. — Córdoba, Universidad Nacional, 1931 (8.º, pp. 30).

Questa conferenza, che ci giunge dalla università di Córdoba nella Repubblica Argentina, svolge con chiarezza e anche con viva e concreta eloquenza una tesi che è di quelle più insistentemente e tenacemente difese in questa rivista: cioè, l'assurdo di disporre così i poeti come i filosofi in una scala di progresso degli uni sugli altri, di una storia della poesia o di una storia della filosofia come se fossero quelle di un unico problema e come se i poeti generassero i poeti e i filosofi i filosofi. Contro di ciò, essa fa valere l'individuale e proprio di ogni filosofo come di ogni poeta, le loro personalità. Ma ciò che in questa conferenza si trascura di considerare è che, se filosofia e poesia sono sempre corrispettive a individue personalità o atti o situazioni spirituali che si chiamino, il concetto di progresso si riferisce alla loro materia, la vita, che sempre si accresce su sè stessa e perciò progredisce (che non vuol già dire: corsa verso un termine fisso o modello ideale). Goethe non è esteticamente un progresso su Sofocle, nè Kant filosoficamente su Platone: sono diversi: ciascuno ha i suoi particolari progressi, ciascuno ha il suo mondo: e sta bene. Ma, oltre quel mondo di ciascuno, c'è il mondo, e questo progredisce attraverso essi, e Goethe non sarebbe sorto senza l'Ellade sofoclea, o, per meglio dire, senza tutta la storia che l'ha preceduto, nè Kant, senza Platone, o, per meglio dire, senza tutta la storia della vita, e per essa del pensiero, che l'ha preceduto e condizionato. Goethe e Kant sono nell'atto stesso immersi nella storia tutta e sopra essa si sollevano: sono contingenti ed eterni. Che questo progresso che è della vita tutta sia una realtà si vede dall'ammissione che l'autore fa di un progresso nella scienza, per es. nella fisica, dove un Einstein include e supera Newton: cioè l'uno e l'altro appartengono a due date diverse e pur